

Yitro

Pubblicato da rav Sylvia Rothschild
il 29 gennaio 2013

La Sidrà che contiene le Asseret HaDibrot, i Dieci Comandamenti, prende il nome da un non ebreo, un sacerdote pagano, un uomo che è nonno dei figli di Mosè e che insegna a Mosè l'importanza di non ritardare la giustizia. È altresì l'uomo che riconosce che il Dio degli Ebrei è il più potente di tutti gli dei. Eppure, quest'uomo se ne va appena prima della formazione collettiva del Popolo d'Israele al momento della creazione del suo patto con Dio. Egli, il cui nome significa 'pienezza' o 'abbondanza', sembra uscire dalla storia e tuttavia ricordiamo lui e tutto ciò che ha fatto per Mosè, onoriamo il suo nome proprio nella sidrà dove Dio incontra e forma il legame indissolubile del patto con il popolo ebraico. Senza Yitro, la sua cura e protezione, il suo insegnamento di rituali religiosi, Mosè potrebbe non essere mai giunto a capire ciò che vide al roveto ardente, e Israele potrebbe non aver mai capito cosa successe al Sinai, eppure lo stesso Yitro non sembrò avere bisogno di questa relazione, in quanto, come sacerdote, aveva chiaramente lui stesso la propria connessione con Dio.

Quando Dio parla a Israele, ci imbattiamo immediatamente in una curiosità nel testo, perché la parola con cui Dio inizia è strana. La presentazione di Dio al popolo è con la parola: "Io sono", ma usando una rara radice di quattro lettere "Anochi" invece della più usuale parola "Ani". Il Talmud ha una bellissima spiegazione del motivo per cui Dio sta usando una parola così strana per presentare Dio al popolo: Rabbi Yochanan spiega che questa parola deve essere un acronimo per Ana Nafshi Ketovit Yehovit, che significa "Ho scritto la Mia stessa anima e l'ho data a te", oppure "Ti sto dando la mia anima per iscritto" (Shabbat 105a).

I Dieci Comandamenti non sono dieci, e neppure sono comandamenti. Sono, come ci chiarisce la nomenclatura ebraica, dichiarazioni. Alcuni di loro potrebbero essere interpretati come comandamenti, e in effetti il famoso commentatore biblico Rashi li vede come le categorie di base per i 613 comandamenti tradizionalmente detti essere nella Torà, ma vederli solo come richieste su di noi significherebbe perdere la ricchezza dell'evento.

I commentatori tradizionali lottano con la nozione di comandamenti e con ciò che significa per la nostra continua comprensione di Dio. Alcuni dicono che la parola "Anochi" potrebbe essere definita un comandamento (sappi che io sono Dio), ma allo stesso modo altri affermano che non potrebbe ancora essere un comandamento, in quanto, per ricevere un comando, si deve prima credere in (o almeno riconoscere) un comandante, e il pronunciare la parola Anochi non può essere che il primo momento di tale comprensione, quindi il prerequisito per le mitzvot. Solo se si crede nell'esistenza di Dio, gli ulteriori insegnamenti di Dio possono avere un significato.

Quindi "Anochi" è davvero un portale verso la relazione con Dio, è il momento liminale in cui capiamo che Dio esiste. Ciò non può essere comandato, deve essere sperimentato in qualche modo dall'anima che sceglie di farlo. Una collega mi ha raccontato di recente che durante la sua formazione rabbinica ha confidato a uno dei suoi insegnanti di trovarsi inaspettatamente commossa, colpita ma senza sapere da cosa. La risposta "Se mostri interesse verrai preso sul serio" è stata, ha detto, la cosa più spaventosa che abbia mai sentito e che è rimasta con lei fino ad oggi. Era entrata nel portale di "Anochi", aveva capito che studiando la Torà si incontra per iscritto l'anima di Dio.

Tutto ciò riguarda molto di più le mitzvot che i "Dieci Comandamenti", riguarda molto di più il come stiamo al mondo che il "buon comportamento" o la gentilezza o carità verso gli altri. Una volta che cerchi seriamente "Anochi", verrai preso sul serio e vedrai il mondo attraverso lenti diverse e in un arco di tempo diverso. La mia ipotesi è che Yitro, a modo suo, lo avesse già fatto, non aveva bisogno del Sinai, era già in una sua particolare relazione con Dio, la sua vita era già, più che sufficientemente, piena del suo significato e della sua comprensione. Ma ha aperto il portale per farci trovare la nostra strada, la nostra via ebraica. Perché ognuno di noi deve trovare Dio, e stabilire la propria relazione con Dio, nella propria maniera, e ognuno deve capire che "Anochi" ha molti modi di relazione, così come ci sono molti diversi popoli del mondo.

Traduzione dall'inglese di Eva Mangialajo Rantzer

Yitro

Posted on [January 29, 2013](#)

The sidra that contains the Asseret HaDibrot, the Ten Commandments, is named for a non Jew, a pagan priest, a man who is grandfather to Moses' sons and who teaches Moses about the importance of Justice not being delayed. He is also the man who recognises that the God of the Hebrews is the most powerful of all gods. And yet this man walks away just before the moment when the collective People of Israel is formed by the creation of its covenant with God. He, whose name means 'abundance' or 'plenty' seems to walk out of history and yet we remember him and all he did for Moses, we honour his name in the very sidra where God meets and forms the unbreakable covenant bond with the Jewish people. Without Yitro, his care and protection, his teaching of religious rituals, Moses may never have come to understand what he saw at the burning bush, and Israel may never have understood what happened at Sinai, and yet Yitro himself did not seem to need this relationship – as a priest himself he clearly had his own connection with God.

When God does speak to Israel, we immediately face a curiosity in the text, for the word God begins with is strange – The introduction of God to the people is with the word: "I am" but using a rare four letter root "Anochi" instead of the more usual word "Ani". The Talmud has a beautiful explanation for why God is using such a strange word to introduce God to the people:- Rabbi Yochanan explains that this word must be an acronym for Ana Nafshi Ketovit Yehovit – which means "I wrote My very soul and gave it to you" or "I am giving you My soul in writing" (Shabbat 105a).

The Ten Commandments are neither ten, nor are they commandments. They are, as the Hebrew nomenclature makes clear to us, statements. Some of them could be understood to be commandments, and indeed the famous biblical commentator Rashi sees them as the basic categories for the 613 commandments traditionally said to be in Torah, but to see them only as demands on us would be to miss out on the richness of the event.

Traditional commentators wrestle with the notion of commandments, and what it means for our ongoing understanding of God. Some say that the word “Anochi” might be said to be a commandment (Know that I am God), but equally others claim that it couldn’t yet be a commandment, as to be commanded one must first believe in (or at least acknowledge) a commander, and the speaking of the word Anochi therefore can only be the first moment of such understanding, and therefore the prerequisite to the mitzvot. Only if one believes in the existence of God can the further teachings of God have meaning.

So ‘Anochi’ is really a portal into relationship with God, it is the liminal moment when we understand that God exists. This cannot be commanded, it must be experienced in some way by the soul who chooses to do so. A colleague told me recently that during her rabbinic training she confided to one of her teachers that she was finding herself unexpectedly moved, gripped by she knew not what. The response “If you show an interest you will be taken seriously” was, she said, the most frightening thing she ever heard, and one that has stayed with her to this day. She had entered the portal of “Anochi”, had understood that when studying Torah she encounters God’s soul in writing.

There is so much more to mitzvot than “the ten commandments”, so much more to how we are in the world than “good behaviour” or kindness or charity to others. Once you search for “Anochi” seriously, you will be taken seriously and you will see the world through different lenses and over a different timeframe. My guess is that Yitro had already done this in his own way, he did not need Sinai, he was already in his own particular relationship with God, his life was yeter, more than enough, filled with its own meaning and understanding. But he opened the portal for us to find our way, our Jewish way. For each of us must find God, and make our relationship with God, in our own way, and each must understand that “Anochi” has many ways of relationship just as there are many different peoples of the world.

<https://rabbisylviarothschild.com/2013/01/29/yitro/>